

Impegnarsi con coraggio e generosità nel campo della giustizia e della pace (CV n.1)

Francesco Occhetta S.I.

Nell'Enciclica Caritas in Veritate (CV) il termine "pace" è nominato 14 volte mentre la parola "giustizia" compare 46 volte.

Pace e giustizia possono essere paragonabili al tronco di un albero e nutrite dalle radici che il Santo Padre pone a fondamento della CV: la Verità, la *caritas* e il concetto di persona umana che lo sviluppo umano integrale deve servire.

CV n. 1. La carità nella verità, di cui Gesù Cristo s'è fatto testimone con la sua vita terrena e, soprattutto, con la sua morte e risurrezione, è la principale forza propulsiva per il vero sviluppo di ogni persona e dell'umanità intera. **L'amore — « caritas » — è una forza straordinaria, che spinge le persone a impegnarsi con coraggio e generosità nel campo della giustizia e della pace.** È una forza che ha la sua origine in Dio, Amore eterno e Verità assoluta. Ciascuno trova il suo bene aderendo al progetto che Dio ha su di lui, per realizzarlo in pienezza: in tale progetto infatti egli trova la sua verità ed è aderendo a tale verità che **egli diventa libero** (cfr Gv 8,22). Difendere la verità, proporla con umiltà e convinzione e testimoniarla nella vita sono pertanto forme esigenti e insostituibili di carità. Questa, infatti, « si compiace della verità » (1 Cor 13,6). Tutti gli uomini avvertono l'interiore impulso ad amare in modo autentico: amore e verità non li abbandonano mai completamente, perché sono la vocazione posta da Dio nel cuore e nella mente di ogni uomo. Gesù Cristo purifica e libera dalle nostre povertà umane la ricerca dell'amore e della verità e ci svela in pienezza l'iniziativa di amore e il progetto di vita vera che Dio ha preparato per noi. In Cristo, la carità nella verità diventa il Volto della sua Persona, una vocazione per noi ad amare i nostri fratelli nella verità del suo progetto. Egli stesso, infatti, è la Verità (cfr Gv 14,6).

La Chiesa trova dunque la forza di costruire processi di pace e di giustizia dall'esperienza di amore che vive seguendo il Signore.

Anzitutto per comprendere i luoghi e le situazioni in cui portare pace e costruire la giustizia sono necessarie quattro azioni tipiche della spiritualità ignaziana: *il vedere; il denunciare; l'assunzione di responsabilità; l'azione.*

È necessario convertire il nostro sguardo per renderlo simile a quello dei profeti nella Scrittura che sono uomini che vedono. Si tratta di un vedere strano, controcorrente. Siamo abituati a considerare il profeta come uno che "vede" il futuro e che lo predice. Niente di più sbagliato! In realtà il profeta è un uomo che vede "quello che vedono tutti", o meglio quello che è davanti agli occhi di tutti... ma non viene visto da "nessuno", dove il "non vedere" dipende da un interesse solo: il proprio o di quello del proprio gruppo.

Poi, costruire la pace e la giustizia richiede un'attenta analisi della cultura e della dimensione della storia che ci insegna come incarnarle. Schematicamente ricordo alcuni elementi di cambiamento di natura antropologica ed etica della società italiana che, un paio di anni fa, il Censis descriveva con queste parole:

«Il disorientamento, lo stress da perdita di ruolo, nel lavoro come in famiglia, produce [...] una litigiosità, una iperattività patologica che diventa microcomportamento [...]: e allora gli stadi diventano luogo catartico di un'aggressività sociale, i ragazzi in famiglia sostituiscono al "papà, non mi hai capito" direttamente il "sei stupido?" scandito come intercalare impietoso di un lessico familiare in sofferenza; le televisioni comprano fiction seriali sempre più violente [...]. È questa iperattività, questa litigiosità, questo gusto cupo di dissoluzione che del resto si amplifica platealmente nell'agone politico, sembra trovare metafora perfetta nella dimensione privata nella facilità di divorziare, con cui dal matrimonio per sempre si passa al matrimonio a tempo determinato. [...] Crescono le violenze in famiglia perché lui o lei "non poteva sopportare", "non era riuscito ad accettare" una separazione o anche soltanto uno sgarbo. Violenze che, contrariamente a quanto si ritiene, non sono sempre estemporanee, dettate da un impulso immediato e incontrollato. Sono anzi il frutto di una lenta elaborazione, [...]. E il contraltare di tanta sovraccitazione negativa è inevitabilmente la paura: delle malattie, degli immigrati, del terrorismo, della criminalità, insomma di tutto. E la "paura di tutto" è un preciso sintomo patologico».

La paura offusca il coraggio di costruire la pace e tanto meno la giustizia. Ma come primo dato su cui la Chiesa italiana può continuare il suo impegno è lavorare sulla formazione e sulle radici che nutrono la pace e la giustizia.

Paolo VI nel radiomessaggio natalizio del 23 dicembre 1967 e l'omelia nella Basilica romana dell'*Ara Coeli* del 1 gennaio 1969 descrive le radici della pace che sono incluse nell'Enciclica CV.

Per papa Montini la radice ed il fondamento della pace esteriore tra i popoli e le nazioni è la pace interiore, la "pace del cuore", che è anzitutto pace con Dio. Senza la pace del cuore, senza la pace con Dio, non c'è vera pace tra gli uomini".

Dunque la vera radice della pace è quella relazionale, come ci insegna la Bibbia.

A partire da questa base teoretiche ci possiamo chiedere: cosa può fare la chiesa italiana per aiutare gli uomini a conseguire a a vivere la "pace del cuore"?

Leggendo il documento della Fesmi (federazione missionaria italiana), mi ha colpito come una loro analisi possa essere elaborata anche nella chiesa italiana.

Nelle piccole comunità ecclesiali dell'Africa, in particolare in Sud Africa, esiste un piccolo "responsabile per la pace" chiamato *msimamizi wa amani*. Si tratta di un uomo o di una donna da tutti riconosciuto/a come persona di grande fede, con il dono particolare di favorire la pace. Un vero ministro che mette a servizio della comunità cristiana il carisma rappacificatore.

Anche un momento particolare dell'eucaristia della domenica viene dedicato a pregare per la pace o a gioire per le persone che si sono riconciliate.

E noi? Anzitutto noi abbiamo bisogno di fare pace al nostro interno, per passare da una compattezza formale a una sostanziale, riconciliandoci al nostro interno e portare la forza della riconciliazione ad una società piena di dissidi, frammentata e piena di tensioni.

Nella nostra società le tensioni sono le liti condominiali, quelle di quartiere, le tensioni nelle famiglie ecc. possono trovare in questa figura e nella comunità la possibilità di rilanciare il perdono.

Questo nuovo modo di costruire la pace ci sollecita anche a ripensare il modo in cui come chiesa portiamo la pace.

In un pass del cap. 16 degli Atti, San Paolo sembra sconfitto, al termine dell'evangelizzazione dell'Asia minore. Sappiamo che l'apostolo si trovava bene in Asia minor e in Siria. Però invece di andare ad Antiochia, sappiamo che passò il Bosforo, e dall'Asia entrò in Europa. Gli apparve un macedone (un greco) che gli disse: "vieni in macedonia e aiutaci".

È la chiamata che dice di andare in un territorio a noi straniero per aiutare attraverso la Parola di Dio.

Oggi questa missione *ad gentes* cambia, perché non siamo noi che dobbiamo partire ma è il macedone che è venuto nei nostri territori.

Dunque il modello di parrocchia rurale che ancora governa la stragrande maggioranza delle comunità sembra limitare la presenza missionaria della Chiesa.

La radice che nutre la giustizia è la coscienza formata. Santa Caterina da Siena rivolse ai politici del suo tempo un monito che risuona ancora attuale: «Non si può essere buoni politici se prima non si signoreggia se stessi». Coloro che non si governano non possono governare la città «le signorie delle città e le altre signorie temporali sono prestate».

In altre parole santa Caterina ricordava agli uomini politici un principio fondamentale: siete responsabili di cose non vostre che si governano allo stesso modo di come uno governa se stesso.

I modelli su cui basiamo la giustizia. Spesso, a anche come Chiesa ci limitiamo a considerare la giustizia esclusivamente nel modello della giustizia retributiva che si basa su tre domande: quale legge è stata infranta; chi l'ha infranta?; quale punizione dare.

Invece esiste il modello della giustizia riparativa/riconciliativa che parte dalle seguenti domande: Chi è colui che soffre?; qual è la sofferenza?; chi ha bisogno di essere guarito? come porci davanti ad un colpevole?; quale rapporto va stabilito tra crimine e pena?; cosa significa rieducare il detenuto?

Certo a livello culturale, come chiesa italiana, è utile continuare ad approfondire le radici bibliche nutrono la giustizia. E ancora: a partire dall'Antico testamento, quali cammini di giustizia sono possibili. Fino ad arrivare a proporre un modo per ristabilire la giustizia nei conflitti.

In più come chiesa italiana possiamo aiutare a trovare una soluzione su dove fondare la nuova riforma della giustizia che continua a dividere il Paese.

La situazione delle carceri italiane è drammatica. Ecco alcuni dati:

Nei 205 Istituti penitenziari nel luglio del 2009 c'erano: - circa 63.587 detenuti, - 43.327 posti disponibili - 30.436 detenuti sono in attesa di processo - 1820 sono gli internati negli ospedali psichiatrici - 1084 detenuti affetti da <i>Hiv</i> - 14.743 sieropositivi.

Un identikit dell'immigrato nelle prigioni italiane: è, in genere, di sesso maschile, dai 20 ai 40 anni, povero, sano, poco istruito, vive in gruppo o in «strada» e, al momento dell'arresto, è spesso senza documenti. Delle 90.441 persone passate dallo stato di libertà a quello di detenzione nel 2007, gli stranieri, di 144 paesi diversi, sono stati 43.860 pari al 48%: se nel 1990 erano soltanto l'8%, attualmente rappresentano il 35% della popolazione carceraria.

Dal 2000 al 2008 sono morti 1.243 detenuti di cui 449 per suicidio. Che tipo di rieducazione (art. 27 Cost.)?

La giustizia intesa come relazione

Ci si chiede come dare senso a questa situazione? La giustizia nella Bibbia affonda le sue radici nell'etica, che definisce l'uomo come l'essere capace di rapportarsi secondo verità ad un altro soggetto. Essere giusto o ingiusto è dato, non tanto dall'obbedienza a una norma imposta, ma dalla capacità di riconoscere nel volto dell'altro la propria dimensione di persona giusta. L'«altro» nella Bibbia è innanzitutto Dio, ma è anche il fratello, il prossimo, l'altro uomo che esige il riconoscimento della sua dignità. Il significato di giustizia nella Bibbia si riferisce sempre a una relazione fra individui o a gruppi ed esprime, attraverso l'idea classica della bilancia, un'idea di equilibrio tra le parti che, in termini sia giuridici sia morali, esprime un aspetto di doverosità verso gli altri di esigibilità verso se stessi.

Fin dall'inizio della Bibbia, nel tragico racconto dell'uccisione di Abele, si mostra quanto poco conti la vita umana. Infatti, quando, dopo l'omicidio, Dio chiede a Caino dove fosse Abele, Caino risponde con ira: «Sono forse il custode di mio fratello?» (Gn 4,9).

Si tratta di un interrogativo che ha inquietato la filosofia del Novecento. Ad esso Emmanuel Lévinas risponde con queste parole:

«Quella rabbiosa domanda di Caino è all'origine di ogni immoralità. Naturalmente io sono il custode di mio fratello, e sono e rimango un essere morale fintanto che non pretendo una ragione particolare per esserlo. Che lo ammetta o no, io sono il custode di mio fratello in quanto il benessere di mio fratello dipende da quello che faccio o mi astengo dal fare. E sono un essere morale perchè riconosco quella dipendenza e accetto la responsabilità che ne consegue. Nel momento in cui metto in dubbio quella dipendenza e chiedo come Caino che mi si dica per quale ragione dovrei curarmene, abduco alla mia responsabilità e non sono più un soggetto morale».

Considerare l'altro un fratello prima che un nemico è ciò che ci costituisce uomini morali e ci permette di costruire un sistema penale che tenga in conto una «riabilitazione umana» della persona colpevole. La responsabilità sociale di soddisfare tale bisogno, è, secondo Lévinas, la pietra angolare della moralità sociale, e l'accettazione di tale responsabilità il principio che ci permette di diventare una persona morale.

a. I principi dell'etica biblica:

L'etica biblica concepisce la rieducazione del colpevole secondo quattro principi che qui riassumiamo:

1) Non giudicare ma rieducare il colpevole. Caino, l'assassino, non viene abbandonato a se stesso, non è escluso dalla premura di JHWH; il suo giudizio si manifesta nella duplice valenza della tsedāqāh: giustizia e salvezza insieme. La tsedāqāh di JHWH – che assume sempre per primo l'iniziativa, pronto all'ascolto e all'offerta di salvezza – non annienta il colpevole e non si vendica. Ma c'è di più. JHWH ha una sua pedagogia: condanna il male ma protegge il colpevole: per questo a Caino chiede di riiniziare un cammino che inizia da oriente, luogo dove nasce il sole.

2) La responsabilità della società. Le prime pagine del libro della Genesi esigono che la vittima ritrovi ciò che le è stato tolto e che le sia restituito in integrum. Dinanzi a questo tipo di responsabilità oggettiva la Bibbia prevede due possibilità: o il colpevole assume la propria responsabilità risarcendo del danno la vittima o ai suoi familiari, oppure l'intera comunità si fa carico del risarcimento.

Questa dimensione del diritto biblico è diversa dalla nozione di responsabilità dei moderni ordinamenti giuridici in cui «nel diritto romano e occidentale la nozione di responsabilità è anzitutto soggettiva e individuale. Questo diritto, infatti distingue tra colpa e danno. Infatti quando una persona è vittima di un danno non ha automaticamente diritto a un risarcimento o a un indennizzo. Perché ciò si verifichi, è necessario anzitutto provare che sia "responsabile del danno" (responsabilità soggettiva). Se si dimostra che qualcuno è colpevole, questi soltanto porta la responsabilità della pena e del risarcimento (responsabilità individuale)» .

J. L. Ska, commentando il cap. 4 del libro della Genesi, mette in guardia dal pensare che l'esilio di Caino termini perché l'autore del reato è stato scoperto e punito. Questo modello di giustizia può essere corretto soltanto per chi ragiona in termini occidentali. Il diritto biblico va oltre e si pone un problema in più: quello del risarcimento oggettivo. Per Adamo ed Eva, il figlio Set che ebbero dopo l'uccisione di Abele, è il segno del risarcimento che Dio concede alle vittime. «Certamente – aggiunge Ska – il diritto biblico tiene conto dell'intenzione quando si tratta di stabilire la responsabilità del colpevole, ma il diritto della vittima rimane prioritario» .

3) La responsabilità di coltivare la terra macchiata. Fin dalle prime pagine della Genesi il giardino viene macchiato dal sangue di Abele, ucciso da suo fratello Caino. Il sangue sparso, conseguenza dell'omicidio del fratello, non permette di dar frutto perché, come sostiene J. Pardo, «il suolo dove abita l'individuo è il corpo dell'umanità, il tessuto sociale in cui si danno le relazioni umane, fraterne e omicide» . La comprensione del rapporto giusto con Dio e con l'altro essere umano non si può intendere senza la dimensione della terra, lo spazio in cui gli uomini vivono insieme, che «fa riferimento al mondo esterno, al mondo sociale, al carattere pubblico delle conseguenze di queste relazioni» .

4) Nel male commesso c'è già la propria condanna. A questo proposito il card. Martini parlando ai detenuti nel carcere di san Vitore a Milano nel 1985, li invitò a rieleggere la loro pena alla luce di alcuni insegnamenti biblici: I) «Nella colpa — egli disse — c'è già la pena. Adamo ed Eva prendono immediatamente coscienza che, commettendo quel reato, si sono autocondannati a vivere al di fuori della comunione divina, a vivere da emarginati. Nella colpa c'è quindi insita una sofferenza, una umiliazione e una esclusione dalla comunione pacifica degli uomini» . II) «La colpa non soddisfa i bisogni fondamentali dell'uomo». Ricercando la soddisfazione dei propri bisogni esistenziali nelle cose e contro la persona, l'uomo è costretto a vivere da insoddisfatto. III) «La pena trasforma la colpa in responsabilità». Il processo di interiorizzazione del proprio male mentre si sconta la pena può dare luogo ad un senso di responsabilità verso se stessi e gli altri che riabilitano a un nuovo inizio. IV) «La pena non cancella la dignità dell'uomo». La libertà umana fondamentale non viene tolta «avendo tuttavia negato la realtà del Creatore e la propria di creatura, avendo pervertito la realtà del

mondo circostante, l'uomo dovrà fare un cammino faticoso di ritorno verso la felice realtà di partenza, attratto dalla paterna grazia di Dio». V) «L'intervento di Dio giudica gli uomini nella colpa, ma non li fissa in quella colpa». Anche la vita del colpevole ha diritto a una speranza in un futuro migliore, che esige di non ripetere il passato colpevole e di compiere gesti positivi che compensino quelli negativi. Ciò che offre la possibilità di riabilitarsi è dunque il perdono di Dio e l'accoglienza libera e consapevole dell'uomo.

L'idea di giustizia ha bisogno della teologia e della pastorale

In un suo libro, "Pena e retribuzione: la riconciliazione tradita", il gesuita p. Eugen Wiesnet ha scritto:

"Finché misericordia, perdono e riconciliazione, sulla scia del tradizionale pensiero occidentale, resteranno estranei al concetto di giustizia, finché la teologia dimenticherà di trasferire dalla dogmatica all'etica penale l'idea fondamentale biblica della giustificazione come dono, e non come effetto di una prestazione, gli impulsi riconciliativi della Bibbia non potranno trovare adeguata espressione [...].

L'evoluzione morale ed umana del pensiero penalistico è affidata oggi anche ad una «metanoia» cristiana, ad un mutamento, cioè, nei comportamenti e nelle coscienze, che è tuttora da compiersi. Obiettivo principale è una nuova mentalità penale nonché, con essa, una nuova psicologia e una nuova prassi del punire".

Il testo di Wiesnet è dedicato ad Hans K. (19 anni) che titornato dal carcere minorile, dopo tre anni di detenzione, il suo villaggio di origine gli negò, come «furfante» e «galeotto» – ogni riconciliazione. S'impiccò per disperazione dopo sei settimane. ...Dalla sua lettera di addio: «... perché gli uomini non perdonano mai!...».

Quali impegni sono possibili?

Il modello degli uffici di mediazione funziona. L'esempio di Kiran Bedi in India, di Nelson Mandela in Su Africa, degli uffici di mediazioni negli USA, fino a molti uffici di mediazione degli uffici di mediazione penale nelle nostre città.

In ultimo mi sembra che una via fertile per costruire la pace e la giustizia sia quella di vincere i sette grandi peccati dell'occidente ben sintetizzati in questa citazione:

"L'occidente deve passare per una rivoluzione spirituale. L'attuale collasso economico non è una questione di crisi finanziaria: è una crisi morale. Credo che l'occidente sia colpevole di sette grandi peccati: benessere senza lavoro; educazione senza morale; affari senza etica; piacere senza coscienza; politica senza principi; scienza senza responsabilità; società senza famiglia e ne aggiungerei un altro, fede senza sacrificio. Qual'è la soluzione? Sostituire i 'senza' con altrettanti 'con'"¹.

PER APPROFONDIRE...

F. OCCHETTA, Gli ospedali psichiatrici giudiziari, in *La Civiltà Cattolica*: 2006 II 437-446.
—, Il 60° anniversario della Costituzione italiana, in *La Civiltà Cattolica* 2008 III, 227-238.
—, Il sovraffollamento delle carceri italiane, in *La Civiltà Cattolica* 2008, II 69-79.
—, Le radici morali della giustizia riparativa, in *La Civiltà Cattolica* 2008 IV 444-457
—, Coscienza morale e governo di sé, in *La Civiltà Cattolica* 2009, III 29-41, 3817.
—, *JESUITAS Y PAPAS, LA GUERRA Y LA PAZ. LA EVOLUCIÓN DEL PENSAMIENTO DE LA SANTA SEDE SOBRE LA GUERRA Y LA PAZ LEÍDA POR LOS JESUITAS DE LA CIVILTA CATTOLICA*, Madrid, Endimión, 2007.

¹ [1] Mustafa Ceric, nato nel 1952, Gran Mufti di Bosnia. Da un'intervista sul Sole 24 ore ripresa il 30 agosto 2009 dalla rivista "Oasis".